



## IL RACCONTO-VERITÀ

# Il Vate e la bambina eroica che correva sotto le bombe

di Orlando Donfrancesco

**F**iume d'Italia, 24 Dicembre 1920

Mia Giulia adorata, ti scrivo in questo momento grave per rassicurarti. Fiume è ormai circondata dal Regio Esercito ma sono convinto che non vi sarà alcuno scontro, perché i soldati che abbiamo di fronte sono fratelli nostri. Inoltre sono stato assegnato alla difesa del Palazzo del Governo, dunque non sarò in prima linea ma in città. Sei più tranquilla adesso?

Non so quando riuscirai a ricevere la lettera, ma sappi che in questi gior-

*ni di festa ti penserò in ogni momento e che non vedo l'ora di stringerti al mio petto. Auguro un sereno Natale a te e all'amata famiglia. Viva Fiume, viva l'Italia!*

Tuo, Antonio

Il sergente Antonio Gottardo ripiegò la lettera nella busta, incollò il francobollo con l'effigie del Comandante ed entrò nell'ufficio poste e telegrafi.

«Mi spiace signor sergente» disse l'impiegato, «ma non possiamo accettare posta al momento. È già una settimana che non partono più (...)

segue a pagina 27

## IL RACCONTO

## Resistenza eroica e resa per evitare vittime civili

segue da pagina 25

(...) spedizioni da Fiume».

«Quando si tornerà a spedire?»

«E chi lo sa!» esclamò quello allargando le braccia. «Dovrebbe saperlo meglio di me che Fiume è totalmente bloccata! Forse a gennaio, non saprei dirle...»

Gottardo fece un sospiro e tornò verso la porta, rimanendo assorto sulle scalette affacciate su piazza Dante. Stringeva la lettera, e pensava alla sua Giulia indaffarata coi preparativi per la cena della vigilia. Il baccalà. Le sarde in saor. Chissà se stava pensando a lui.

«È per la tua fidanzata?» esclamò una ragazzina bruna col caschetto e l'aria impertinente.

«E tu chi sei?» chiese Gottardo con un sorriso.

«Io sono Alpalice».

«Alpalice? Che nome curioso!»

«Quella» disse indicando la lettera «è per la tua fidanzata, vero?»

«Sì, è per lei».

«Lo sai che ogni giorno c'è qualche legionario

come te che rimane impalato su queste scale con la lettera per la fidanzata in mano?»

«Bè, non si può spedire...»

«Io so come si fa!» lo interruppe con un sorriso.

«Davvero?»

«Anch'io sono fidanzata, sai? Il mio moroso è di Mattuglie e ci incontriamo quasi ogni giorno a Cantrida... Io gli do le lettere dei legionari e lui poi le spedisce».

«Riuscite a incontrarvi pure in questi giorni? Al confine di Cantrida c'è l'esercito italiano adesso».

«È più difficile, ma abbiamo i nostri passaggi segreti, non preoccuparti» rispose porgendogli la manina. Gottardo la scrutò interdetto, poi si sciolse in un sorriso. Non gli dispiaceva affatto l'idea di una ragazzina fiumana che riusciva a gabbare quell'esercito di traditori. Le consegnò la lettera insieme a qualche corona.

«Oh no» esclamò lei, «questi non li voglio! Non lo faccio per soldi, ma perché voglio bene a voi legionari... e alle fidanzate che vi aspettano!»

«Brava Alpalice».

«Vincerete vero? Il Comandante è invincibile, vero?»

«Sì, il Comandante è invincibile» rispose Gottardo accarezzandole il caschetto. Alpalice gli porse un nastrino tricolore con ricamato "Italia o morte".

«Tieni, ti porterà fortuna».

«Grazie, piccola. Buona fortuna anche a te».

«Alpalice!» gridò una donna affacciata all'uscio dall'altro lato della piazza. «Alpalice! Vieni che è pronto!»

«È mia mamma, devo andare».

«Aspetta... quando ti vedrai col tuo moroso?»

«Ho appuntamento la mattina di Santo Stefa-



no» rispose lei col dito sulle labbra. «Non dirlo a nessuno, mi raccomando!»

«Sissignora!» esclamò Gottardo portando la mano al berretto. Lei strizzò gli occhi in un sorriso e si mise a correre stringendo la lettera, poi lo salutò ancora una volta prima di sparire dentro l'uscio.

Gottardo si accese una sigaretta e si incamminò pensoso verso il Palazzo del Governo. No, non avrebbero attaccato a Natale, per quanto girassero voci che il generale Caviglia avrebbe deciso un attacco a sorpresa proprio per quel giorno, approfittando dell'assenza di giornali che avrebbero riportato la notizia in Italia, col rischio di scatenare tumulti. Povero illuso d'un generale. Non sapeva con chi aveva a che fare, non sapeva che noi legionari non solo avremmo resistito, ma che il Regio Esercito si sarebbe presto unito a noi senza spargere una goccia di sangue fraterno e che non sarebbe stata Fiume ad annettersi all'Italia, ma l'Italia a Fiume, come ripeteva sempre il Comandante. E le notizie, poi... Finché abbiamo spie come la nostra piccola Alpalice, ce ne possiamo strafottere dei giornali.

Gottardo sorrise scuotendo la testa, spense la sigaretta con la punta dello stivale e salì le scale del Palazzo del Governo.

*Radio Fiume - Bollettino del 26 dicembre, ore 15.*

*La città di Fiume è stata proditoriamente assalita per ordine del Regio Governo. Già si difende da due giorni contro migliaia di alpini, carabinieri e guardie regie. I cittadini combattono eroicamente coi legionari sulle barricate. Anche le donne e i ragazzi sono armati. Ordini iniqui sono stati dati alle truppe regolari ingannate dalle calunnie più perverse. Molti morti e feriti anche fra i cittadini.*

Il capitano Eugenio Coselschi spense la radio e si avvicinò alla scrivania di d'Annunzio. Il Comandante fissava la finestra - l'azzurro golfo del Carnaro insudiciato dalle grigie navi della Regia Marina, le fregate, gli incrociatori, l'enorme corazzata Andrea Doria - e lasciava che la sigaretta si consumasse tra le pallide dita, senza fumarla. Il sergente Gottardo era sull'attenti accanto alla porta.

«Tutti gli attacchi da terra sono stati respinti, Comandante».

«Lo so, Eugenio».

«Il generale Caviglia ha capito che non potrà mai prendere Fiume via terra, per questo ha ordinato il bombardamento della città».

«Vigliacco. Come lo è stato per l'attacco alla vigilia di Natale, del resto... Ci sono caduti anche tra i civili?»

«Purtroppo sì, Comandante. Tre al momento».

«Vigliacco» ripeté d'Annunzio schiacciando la sigaretta nella ceneriera.

«Tutti stamattina sul viale della Santa Entrata» continuò grave Coselschi. «Purtroppo c'è anche una bambina tra loro, una tale Alice, no...» e inforcò gli occhiali avvicinando il dispaccio al naso «una tale Alpalice Almadi, di anni dodici».

Quel nome rimbombò nella testa del sergente Gottardo come il fischio della granata che qualche ora prima aveva colto Alpalice nella sua corsa incosciente verso la barra di Cantrida. O forse Alpalice già tornava da Cantrida, dopo aver consegnato la lettera e baciato il moroso per l'ultima volta... Alpalice. Piccola, piena di vita. Alpalice. Qualcuno dovrà pagare per...

Un'esplosione fece tremare i vetri e tutti si voltarono verso le finestre. Fiamme e un penacchio di fumo nero si sollevarono imponenti da una nave in rada al porto. Il capitano Zoli afferrò il binocolo.

«Dovrebbero aver colpito il cacciatorpediniere Espero» disse. D'Annunzio teneva i gomiti sulla scrivania e la testa china tra le mani. Vigliacco, sussurrò ancora. Gottardo era in silenzio, gli occhi chiusi. Il nostro sogno muore. Fiume. La vita, l'amore. Tutto quello per cui abbiamo combattuto e sofferto per più di un anno viene ucciso dalla nostra stessa patria. Alpalice.

«Sì, è l'Espero» confermò Zoli. D'Annunzio accese un'altra sigaretta e la lasciò cadere nella ceneriera, poi prese un foglio scritto per metà, intinse il pennino nel calamaio e iniziò a scrivere febbrilmente, gli occhi accesi, vivissimi. Il fumo della sigaretta ondeggiava silenzioso nell'aria come quello dell'Espero, laggiù al porto, l'ultima nave della Regia Marina ad aver disertato per la causa fiumana. Non ce ne sarebbero state altre.

«Noi siamo d'un'altra Patria, e crediamo negli eroi» disse d'Annunzio dopo qualche minuto, sollevando il capo. «Sì. Così concluderò il mio estremo appello agli italiani. E sarà l'ultimo prima della resa».

«Resa?» ribatté stupito Coselschi.

«Se continuano a bombardare la città e i civili, non vedo alternative» rispose d'Annunzio tornando a chinare la testa sulle carte. Quella fu l'ultima immagine che Gottardo vide del Comandante, in quell'istante che precedette con un sibilo il violento boato, poi i vetri in frantumi, le schegge, lo squarcio nel muro, il fumo, la polvere, il Comandante che batte la fronte contro la scrivania, il sangue, gli ufficiali che accorrono, lo sollevano e lo portano al piano inferiore, il trambusto, le urla.

Fu il capitano Zoli a trovare, più tardi, il corpo di Gottardo riverso a terra, la schiena lacerata da una scheggia di granata, gli occhi sbarrati e la mano stretta a un nastrino tricolore.

«Noi ormai siamo d'un'altra Patria, sergente» sussurrò Zoli inginocchiato su di lui, tenendogli la testa fra le mani. «D'un'altra Patria» ripeté commosso, poi gli chiuse le palpebre.